



Prima riunione oggi con i 5 consiglieri e il presidente, l'olandese Wim Duisenberg. Tra una settimana vertice con i banchieri centrali

# L'Europa apre la Banca

## S'insedia la Bce, governerà la politica monetaria

ROMA. Non è stato un giorno di festa (Pentecoste) per gli operai di Francoforte che ieri mattina di buonora hanno lavorato a Kaiserstrasse, 29. Sullonata la targa dell'Istituto Monetario Europeo, hanno impiegato un'ora per fissare la targa della Banca Centrale Europea, Bce, sigla con la quale dobbiamo tutti imparare a convivere. In sordina, con una riunione che passa per «tecnica», nasce la superbanca di Eurolandia, quella che emetterà l'euro e governerà la politica monetaria negli undici paesi ammessi all'avventura del secolo. L'era della Bce scatta stamattina quando nel piano nobile dell'Eurotower, nel cuore della City francofortese, si ritroveranno attorno al tavolo sei banchieri centrali: l'olandese Wim Duisenberg, fino a ieri alla guida dell'Ime, il francese Christian Noyer, numero due della Bce, il tedesco Othmar Issing, l'italiano Tommaso Padoa-Schioppa, lo spagnolo Eugenio Domingo Solans e la finlandese Sirkka Hamalainen. Sono loro i 6 componenti «fissi» della banca centrale europea, nominati giusto giusto un mese fa dai capi di Stato e di governo. Loro sono il «comitato esecutivo» della Bce, il solo ad avere avuto una legittimazione politica europea. Chi prenderà le decisioni strategiche sulla politica monetaria non sarà il comitato esecutivo, bensì il Consiglio della Bce di cui fanno parte i sei più gli undici governatori delle banche centrali nazionali (come Antonio Fazio per l'Italia). E i 17 hanno tutti diritto a un voto, solo il presidente ha diritto a due voti in caso di parità.

L'interesse per la riunione di Francoforte è ovvio: lì si sta formando in queste ore l'unico vero potere europeo giuridicamente formalizzato. Il vero appuntamento «politico», però, è fissato per martedì prossimo quando nella City tedesca arriveranno gli undici governatori per la prima ri-

nione del Consiglio Bce al gran completo. Se oggi, Duisenberg e gli altri membri del «direttorio» potranno glissare con la stampa internazionale, nel giro di una settimana la Bce dovrà decidere come comunicare ai mercati e al mondo politico le sue opinioni e le sue decisioni. Anche il silenzio può diventare un boom-rang sui mercati.

Tra le prime decisioni, la distribuzione degli incarichi fra i 6 dell'esecutivo, il chi-si-occuperà-di-che-cosa. I dipartimenti chiave sono due: politica monetaria e ricerche economiche. Si tratta di una partita che si gioca fra il francese e il tedesco (uno dei falchi della Bundesbank). Secondo voci accreditate, a Issing andrebbe la responsabilità del dipartimento di politica monetaria. Padoa-Schioppa è in preda per il dipartimento del sistema dei pagamenti o per le relazioni estere (rapporti di cambio euro-dollaro-yen).

Il secondo argomento di discussione è il funzionamento della Bce: con circa 500 dipendenti di cui 150 economisti, deve in qualche modo tener testa alle altre banche centrali che oggi hanno più di sessantamila dipendenti. In un'ultima settimana è stata accelerata la selezione di personale. I paesi nei quali si trova maggiore difficoltà a trasferire gli economisti sono Francia e Italia. L'Italia partecipa al capitale dell'Ime nella misura del 15%: finora solo l'8% del personale Ime-Bce è italiano. I trasferimenti dalla Banca d'Italia si contano sulle dita di due mani. Più che la lingua, conta la difficoltà ad ambientarsi a Francoforte specie per chi ha famiglia. Uno degli interrogativi che serpeggia tra gli economisti della Banca d'Italia e della Banca di Francia è: che cosa si fa a Francoforte nel fine settimana?

A. P. S.



Wim Duisenberg presidente della Banca europea

Matthys/Ansa

### In attesa della nomina di Luigi Spaventa

## Consob, è Marzio Onida il presidente ad interim

ROMA. Tommaso Padoa-Schioppa ha lasciato il 31 maggio la presidenza del Consob per entrare a far parte del Comitato esecutivo della Banca centrale europea. Mentre è in corso la procedura di nomina del nuovo presidente, Luigi Spaventa, la funzione viene svolta ad interim da Marzio Onida, Commissario con maggiore

anzianità d'ufficio. Alla vigilia del passaggio delle consegne, il presidente Padoa-Schioppa ha espresso con soddisfazione che il Consiglio dei ministri ha approvato venerdì 29 maggio la direttiva che istituisce il Comitato di indirizzo strategico per lo sviluppo della piazza finanziaria italiana. Questo progetto era stato proposto il 7 aprile

scorso nell'incontro annuale della Consob con il mercato finanziario e il ministro del Tesoro e del Bilancio Carlo Azeglio Ciampi, condividendone le motivazioni, si è adoperato per la sua rapida formalizzazione. Istituzioni pubbliche e private potranno dare, attraverso il lavoro comune nel Comitato, un decisivo impulso allo sviluppo e alla crescita della competitività del mercato finanziario del Paese. La Commissione, inoltre, ha espresso l'interesse a concludere con il Comune di Milano un contratto d'immobile in via Broletto di proprietà del Comune stesso.

## IL PUNTO

### E a Francoforte scatta la «sindrome del fortino»

CHE COSA ci arriverà dalla Banca centrale europea? Una lunga permanenza in Purgatorio, ha annunciato per l'Italia il governatore Fazio. Duisenberg ha esteso questa promessa a tutto il continente. E così gli altri banchieri centrali vecchi e nuovi. Eppure la Bce nasce in un momento particolarmente felice. La crescita economica è sospinta da un buon vento e non è tale da far presagire in tempi brevi un classico surriscaldamento che imporrebbe politiche restrittive (salvo che in Gran Bretagna). L'inflazione non dà segnali di rialzo grazie all'aumento della precarietà degli impieghi che ha reso docili i sindacati e alla crisi asiatica che tiene bassi i prezzi delle materie prime. Le politiche di bilancio in tutti i paesi europei sono tutte convergenti nel nome di Maastricht. E allora, perché tutto questo can can sul Purgatorio? C'è un argomento che va per la maggiore tra i banchieri centrali e, soprattutto, alla Bundesbank: la fonte dei guai per la stabilità dei prezzi, la vera, unica missione speciale della Bce, non arrivando dai mercati, dai sindacati o dalle imprese, quanto dalla politica. E proprio l'assenza di unione politica che rischia di ostacolare la disciplina della moneta unica. E il fatto che non esiste un contrappeso alla Bce in grado di uniformare le strategie economiche, fiscali, di riforma del Welfare senza rischi che vengano modificate e stravolte dai parlamenti. In assenza di un forte

legittimato potere dei ministri dell'euro le politiche economiche possono finire più facilmente in balia dei gruppi di pressione, degli interessi nazionali di cui - almeno a parole - i 17 banchieri centrali di Francoforte non vogliono sentir parlare. La seconda convinzione dei banchieri centrali è, diciamo così, tecnica. Come ha spiegato un utile manuale dell'euro Lorenzo Bini Smaghi, alto funzionario dell'Istituto monetario europeo, dal momento in cui la banca centrale aumenta i tassi di interesse al momento in cui ciò ha effetto sul livello dei prezzi passa dall'anno e mezzo ai due anni. Motivo: i tassi bancari reagiscono con ritardo ai movimenti di investimento e di spesa dopo un certo periodo di tempo, vogliono essere sicuri di non sbagliare. Così, per poter contrastare le pressioni inflazionistiche in anticipo, la banca centrale deve prevedere 18-26 mesi prima che si manifestino. Bini Smaghi, economista brillante, confessa nel suo saggio (pubblicato dal Mulino): si tratta di una cosa «particolarmente difficile». In un mondo in cui quasi tutti sbagliano previsioni (l'Asia insegna), non c'è da stare allegri.

La linea di partenza della Bce è la più ortodossa: nessuna concessione a strappi ai vincoli della moneta unica. Al solito, vengono compilate le liste dei falchi e delle colombe e quella delle colombe è praticamente vuota. Ma si tratta di classificazioni che lasciano il tempo che trovano perché le discussioni segrete al vertice della Bce saranno contraddistinte da maggioranze e minoranze molto variabili come dimostra, una fra tutte, la storia della Bundesbank. Resteranno segrete per un pezzo, perché alla Bce vigerà come ai tempi del comunismo la regola ferrea del centralismo democratico. Ciò che, invece, stupisce nei giorni del decollo della banca centrale europea è il silenzio dei politici. Stanno a guardare le prime mosse della «controparte». Sono preoccupati per i toni scelti dai banchieri centrali. La tensione non riguarda solo l'Italia perché Fazio ha fatto pelo e contropelo a Prodi e Ciampi. Riguarda la Francia. Ciò che temono i banchieri centrali è un costante scivolamento verso seduzioni del tipo: rallentiamo senza dare nell'occhio la corsa dei bilanci pubblici al pareggio più velocemente. E vedono più di un segnale di questa natura a Parigi come a Roma e, in prospettiva, a Bonn. Non è un caso che una delle prime cose che ha fatto Tietmeyer quando è decollata la candidatura di Schroeder a cancelliere, sia stato un incontro a quattr'occhi con il leader della Spd.

Antonio Pollio Salimbeni

### Ruggiero, Wto «I rovesci non sono finiti»

ROMA. «Certamente la crisi asiatica non è finita. Per l'Italia comunque alcune conseguenze negative ci saranno, ma ridotte». Ad affermarlo è il direttore generale del Wto, Renato Ruggiero, secondo il quale per l'Italia sono stati più i benefici della fase montante dell'area asiatica di quelli che non saranno i danni dall'attuale fase calante. Più in generale per Ruggiero, ospite oggi a Milano dell'assemblea annuale di Federchimica, «ci saranno 70 miliardi di dollari di contraccolpo sulla bilancia delle partite correnti, da dividere fra tutti i Paesi industrializzati, con un'incidenza ridotta sull'Italia».

Rovescio ad Hong Kong per il rialzo dei tassi dopo i segnali di recessione. Si salva solo Seul

## Borse, in Asia «lunedì nero»

Crollano tutti i mercati, timori in Giappone per la debolezza dello yen

ROMA. Nuovo brivido dalle Borse del «Far East» asiatico. I timori su un peggioramento delle economie nazionali, alimentati dal crollo dello yen ai nuovi minimi da sette anni contro il dollaro e della situazione economica in Giappone, hanno infatti provocato ieri una nuova ondata di ribassi tra i principali listini.

In calo Tokyo dove il Nikkei ha registrato in chiusura una perdita del 2,23% provocando una netta inversione di tendenza anche ad Hong Kong dove l'indice ha chiuso la sessione in calo del 3,61% trascinato da forti perdite registrate soprattutto dal comparto immobiliare. Ad influire negativamente sul listino di Hong Kong sono stati anche i dati sul Pil usciti nel weekend che hanno annunciato una flessione nel primo trimestre dell'anno, la prima contrazione del prodotto interno lordo da 13 anni e l'aumento dei tassi decio ieri (dall'8% all'8,5%).

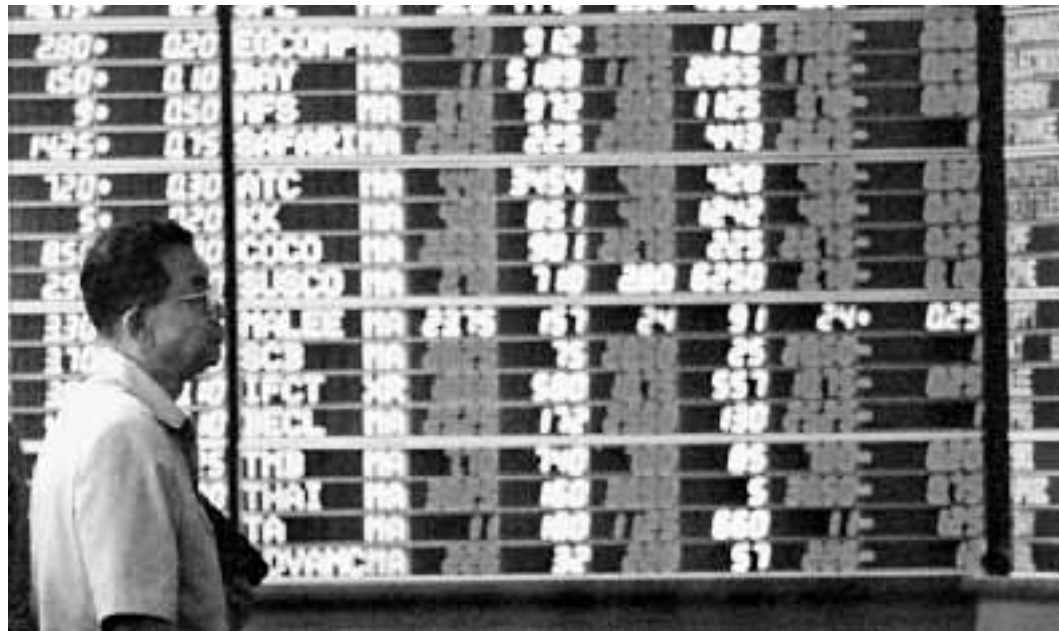
In netto calo anche la Borsa malese che ha chiuso in ribasso del 3,6% sulla notizia di una contrazione del pil dell'1,8%, prima flessione dal 1980.

La catena di ribassi non ha risparmiato l'Indonesia dove si accentuano i timori di nuove vendite di asset pubblici da parte della famiglia di Suharto che, tuttavia, ha fatto sapere che non cederà il controllo della Lamborghini. A Giacarta l'indice Composito ha chiuso in calo dell'1,52% a 414,08 punti. Situazioni di «panic selling» si sono registrate anche alla Borsa di Bangkok che ha perso il 3,85% toccando il minimo da 127 mesi. Ai minimi da quattro mesi anche la Borsa di Manila che ha chiuso in calo dello 0,77% mentre una forte inversione di tendenza è stata registrata a Singapore dove il listino, partito al rialzo, ha chiuso in calo del 6,18% sulle forti perdite registrate dalla società immobiliare First Capital, un colosso del settore

controllato dall'imprenditore malese Quek Leng Chan, dopo che il governo aveva preannunciato forti perdite nel settore. In controtendenza invece il listino di Seul che ha chiuso in rialzo dell'1,4% sulle attese di una drastica ristrutturazione del sistema bancario e l'approvazione da parte del Fondo monetario di un prestito di 1,9 miliardi di dollari.

Ma l'attenzione ora si sposta in Giappone. La discesa dello yen, legata al preoccupante andamento della Borsa di Tokyo (precipitata sotto la quota critica 15 mila) ieri non ha avuto freni. La divisa giapponese è scesa in valore fino a 139,67 per un dollaro, nuovo minimo settennale, e gli analisti si attendono quota 140 negli scambi Usa. La chiusura di molti mercati europei potrebbe avere accentuato gli scarti del cambio yen/dollaro, ma la tendenza resta cedente per la divisa giapponese, alla quale ormai pressoché tutti gli analisti pronosticano la faticosa quota 150 entro l'anno, o direttamente o dopo un recupero che non dovrebbe mutare l'orientamento fondamentale e tecnico. Nel frattempo la banca del Giappone non si muove e nemmeno si fa sentire, il che convince sempre più i mercati che la tendenza forse anche la velocità del ribasso dello yen siano corrette. Il fatto che il Giappone abbia riserve record non aiuta, anche perché gli interventi vengono condotti in momenti di affaticamento o debolezza temporanea della valuta attaccante, per ottenere il massimo risultato col minimo sforzo.

Ma quella attuale non è la condizione richiesta. Lo yen perde terreno anche nei confronti delle monete europee: ieri verso metà seduta quotava 12,55 lire contro 12,68 alla rilevazione Bankitalia di venerdì e 78,50 per cento marchi contro 77,60 venerdì nel finale.



Ryutaro Hashimoto primo ministro giapponese; sopra un operatore di borsa thailandese osserva le quotazioni giornalieri

### Il partito del primo ministro Hashimoto perde due alleati, ma, per ora, non ci sarà crisi

## Tokyo, si sbriciola la coalizione

Secondo gli osservatori lo stallo durerà fino alle elezioni legislative previste per domenica 12 luglio.

Si rompe la coalizione di governo in Giappone, ma non ci sarà crisi. Il partito liberaldemocratico (Pld) del primo ministro Ryutaro Hashimoto perde i due alleati che lo sostenevano dall'esterno, i socialisti ed il Sakigake, ma potrà continuare ad approvare da solo le proprie leggi alla Camera bassa del parlamento, dove dispone della maggioranza assoluta dei seggi. Lo stesso non vale per la Camera alta, che ha però meno poteri e non condiziona con i suoi voti l'approvazione dei provvedimenti più importanti.

La maggior parte degli osservatori ritiene che la duplice fuga di socialisti e Sakigake abbia a che vedere con le elezioni legislative ormai imminenti. Si andrà alle urne in luglio,

probabilmente la domenica 12, e i due sostegni esterni del Pld preferiscono smarrirsi ed avere le mani libere mentre si accingono a presentarsi al giudizio degli elettori. I motivi di contrasto comunque non mancano. I socialisti di Takako Doi si dicono scontenti del modo in cui Hashimoto affronta due questioni cruciali come la lotta alla corruzione e la politica difensiva. Il Sakigake lamenta una scarsa attenzione ai problemi ecologici. Nell'attuale parlamento il partito della signora Doi ha 15 seggi alla Camera bassa e 20 nella alta. Il Sakigake ha una rappresentanza ancor più ridotta, rispettivamente due e tre.

La coalizione tra il Pld e socialisti si formò nel 1994, quando il popolo

giapponese restituì il mandato di guidare il paese al Pld, che per dieci mesi era stato cacciato all'opposizione e sostituito al governo da un'eterogenea alleanza di forze originate da ripetute scissioni fra i liberaldemocratici stessi. Da solo il Pld non ce l'avrebbe fatta a governare e propose ai socialisti un patto che tutti allora definirono contronatura, considerata la strenua opposizione che per decenni i socialisti avevano condotto a tutti gli esecutivi targati Pld. Il patto prevedeva che la poltrona di premier fosse occupata da un socialista. La sinistra non comunista accettò pensando in quel modo di recuperare almeno una parte dei consensi perduti nelle elezioni appena svoltesi. Non fu così. Il

successivo appuntamento con le urne si trasformò in un autentico disastro per i socialisti, che oggi si trovano al loro minimo storico di consistenza parlamentare e di popolarità.

Ma non è in crisi solo il partito della signora Doi. È in crisi la politica. Un sondaggio rivela che il 67% dei cittadini non ha fiducia nei politici. Quattro anni fa, ai tempi d'oro della tangentopoli nipponica, la percentuale era inferiore, intorno al 61. È significativo che il distacco fra società civile e mondo politico sia particolarmente forte tra i giovani: sono «sfiduciati» l'82% dei minori di trent'anni.

Ga.B.